

Piano trasporti Non facciamo ginnastica ambientalistica

Non c'è solo la competizione dovuta al gioco della libera impresa che, esaltata, com'è diventata sport per le Olimpiadi del luogo comune. C'è anche una certa ginnastica ambientalista, per fortuna di pochi, che piano dopo piano (prima quello energetico, ora quello dei trasporti) prepara i muscoli al salto degli scacoli connessi con le difficoltà crescenti del governo dello sviluppo.

Leggo Giuliano Cannata sull'Unità del 22 ottobre scorso e trasecolo. Ha scoperto che il sistema dei trasporti in Italia rasenta la follia. Lo ha scoperto e ne deriva che la minaccia più grave che incombe sul marciapiede del nostro italiano, cito testualmente, è quella del nuo-

vo programma delle infrastrutture di trasporto. Quindi non la necessità del programma su cui discutere nel merito delle scelte, ma la negazione del programma stesso. La negazione, cioè, di un impianto ancora «in itinere» e perfino di quegli obblighi che la legge 531 del 1982 poneva all'Anas in merito alla elaborazione di un piano della viabilità decennale sul quale, voglio ricordare, Anas e ministro dei Lavori Pubblici (che ne è il presidente), sono in terribile ritardo.

Il perché è presto detto: perché pare che parlare, e cito di nuovo testualmente, di sviluppo combinato di rotaia e rotaia, di trasporto intermodale sia insostenibile dal punto di vista economico e pueril-

mente consolatorio da quello politico. Sull'insostenibilità del punto di vista economico si può anche concordare, visto il divario esistente tra il quadro teorico delle necessità esplicitate nel piano predisposto dall'Anas e la dotazione di risorse finanziarie attualmente disponibili. Ma sul carattere puerilmente consolatorio dal punto di vista politico certo qualcosa in più Cannata dovrebbe dirci, vista la contraddizione esistente tra il porre sotto accusa il sistema dei trasporti, nel quale la viabilità è stata fino ad oggi considerata come alternativa al resto, e la critica al concetto di intermodalità che presuppone una viabilità connessa con i terminali (centri intermodali) nei quali realizzare il coordinamento e l'integrazione fra i vari mezzi di trasporto.

Ma scava scava il problema viene fuori, e sta nelle migliaia di chilometri di cemento che col piano della viabilità ordinaria e autostradale starebbero per invadere il paese. A questo punto uno si aspetterebbe qualche riferimento preciso a quelle aree dove la vita, potendosi svolgere tranquilla e serena con l'attuale assetto viario, si sente minacciata dall'incombere di roventi nastri d'asfalto. Ed ecco infatti, finalmente, due citazioni: le alternative alla strada più antica d'Italia, la Livorno-Civitavecchia e il sistema delle varianti Aurelia.

Ma lo sa Cannata di che cosa sta

parlando? Lo sa che sulla vecchia Aurelia si muore ogni anno a grappoli, come in guerra? Lo domandi a quegli austriaci la cui politica del trasporto esalta tanto nel suo articolo. Lo domandi a quegli austriaci che vengono in ferie all'Elba e che, avendo ottenuto di potenziare la rete ferroviaria proprio in rapporto al carattere d'intermodalità da tempo acquisito nel loro sistema (ovviamente privo di porti), si domandano come sia possibile trovarla sulla strada statale numero 1 una strozzatura unica in Europa. Una strozzatura che ostacola il flusso del traffico in un'area votata alla necessità del coordinamento e della integrazione dei mezzi di trasporto: col porto di Livorno che svolge funzioni continentali, col porto di Piombino, ponte-traghetto per le isole dell'arcipelago e la Sardegna, con l'aeroporto di Pisa scalo della regione che più di altre colloca all'estero le proprie merci, con una rete ferroviaria (la Pontremolese) che, se potenziata, potrebbe trasferire sulla longitudinale tirrenica una quota del traffico proveniente dal Nord che oggi grava in modo insostenibile sull'Autosole.

Ma forse Cannata è già oltre le necessità prospettate da questo quadro, e pensa ad un'Italia senza porti, senza industrie e senza strade. Ricorda chi, in un convegno tenutosi a Firenze col Cannata prese parte, teorizzava la liquidazione nella provincia di Livorno della sua derurgia, la sospensione d'ogni in-

tervento teso ad aumentare la produzione energetica, lo sradicamento dell'attuale assetto produttivo.

C'è qualcosa, in questo, che ricorda la politica di Poi Poi in Cambogia, quella che basava la costruzione di una società nuova sulla liquidazione completa del vecchio tessuto socio-economico. Non è una battuta. La ricorda e, considerate le debite distanze, deve ugualmente preoccupare. Perché politiche di questo tipo sono sbagliate e perdenti in Cambogia e in Italia. Perché il bisogno che sentiamo di più non è quello della liquidazione, ma del governo, della programmazione, del progetto di trasformazione. E allora, se questo è vero, può accadere che un piano sia sovradimensionato, com'è avvenuto col piano energetico del 1981. Ma questo significa che bisogna contribuire a costruirne un altro credibile e corrispondente agli interessi reali del paese. E può accadere anche che un piano della viabilità non convinca, ma ciò non deve significare la rinuncia all'idea stessa di programmazione, anche perché il risultato finale potrebbe essere quello noto: le strade si fanno ugualmente, ma in ordine alle pressioni politiche e clientelari; e quindi, come è già avvenuto, strade talvolta inutili e dannose.

Fabio Baldassarri presidente della Provincia di Livorno

LETTERE ALL'UNITA'

La mamma e la politica estera

Caro Unità,

quando ero piccola e nasceva qualche questione con i miei coetanei, ricorrevo sempre alla mamma. Un giorno lei mi rispose così: «Te la devi cavare da sola: prima cosa, perché un giorno non ci sarò più e tu non potrai contare più su di me; poi perché, se intervengo, sono ingiusta nei confronti dei tuoi compagni, per la differenza d'età».

Per me questo fu un insegnamento importante: non dovevo contare sui grandi ma prima di tutto sulle mie forze.

Secondo me, vale anche per la politica internazionale.

RENATA CANNELLONI (Jesi - Ancona)

«Giuseppe Mazzini ai suoi tempi...»

Caro direttore,

devo proprio dirti una cosa. Abbiamo sempre preso, tutti, troppo sul serio — e soprattutto il nostro giornale — le parole dei repubblicani: La Malfa (figlio) dichiara, Gunnella osserva, Battaglia aggiunge, Spadolini sentenzia e così via. Mah!

Sarà un caso, ma io ho un po' a pensare che lo storico Spadolini, quando disertò sul terrorismo, manco si accorge, nemmeno per un secondo che, ahimè, anche Giuseppe Mazzini era stato considerato, ai suoi tempi, un terrorista, e che terrorista! Un padre della patria.

MARIO SILVANI (Milano)

«Siamo tutti responsabili»

Caro direttore,

sono molto spiacente quando scrivo sull'Unità la parola «terroristi» nei confronti dei palestinesi. Questa parola mi ricorda i giornali fascisti quando ero partigiano e lottavamo per liberare noi stessi e tutto il popolo italiano.

Nelle loro azioni i palestinesi commetteranno molti errori; però siamo responsabili noi tutti, perché in tanti anni non siamo stati capaci di dar loro una patria.

Questa gente è bastardata da coloro che un giorno soffriranno le stesse ingiustizie che ora soffre lei. Però, a quelli, le angherie non gliel fecero i palestinesi.

GINO RUBEGNI (Torrita - Siena)

«Distraendo e spiazzando»

Egregio direttore,

nel momento in cui il governo Craxi (vero e proprio comitato di affari del capitalismo nazionale ed internazionale) si è dimesso, il Cip ha deciso una serie di rincari su quotidiani, tariffe, pedaggi autostradali ecc.

L'interesse al limite della paranoia suscitato dall'affare «Lauri» e dalla conseguente crisi governativa, distraendo e spiazzando la classe lavoratrice ha permesso l'effettuazione di un ennesimo grave attacco alle già precarie condizioni di vita di lavoratori, disoccupati, pensionati.

CLAUDIO RESTIVO OLIVERA (Cecina - Livorno)

«Nulla di tentato pur di ripristinare un rapporto corretto»

Caro direttore,

in vista del suo prossimo congresso nazionale si è acceso, attorno alla politica del Partito comunista italiano, un dibattito la cui ricchezza di contenuto e di spirito dialettico ha destato viva attenzione negli osservatori politici.

L'articolazione e la varietà delle posizioni emerse dalle dichiarazioni di dirigenti locali e nazionali, testimoniano l'esigenza dell'assemblea del partito di dare sbocco positivo alle crisi evidenziate dagli esiti insoddisfacenti delle ultime consultazioni elettorali. Credo che in sede di dibattito congressuale temi principali saranno essenzialmente: la linea politica del partito e i rapporti con i socialisti.

In ordine al primo problema, si dovrebbero a mio avviso definire con maggiore chiarezza i punti qualificanti di una politica di alternativa reale al sistema di potere pentapartitico. L'elaborazione e l'attuazione di codesta strategia implicano il fissare obiettivi e scopi in cui possano trovare riscontro le istanze popolari; nonché la ricerca di convergenze fattive con forze politiche sinceramente interessate ad uno sviluppo economico e democratico.

Per quanto concerne invece i rapporti con i socialisti — nella consapevolezza dell'importanza fondamentale di una politica di sinistra unitaria — deve essere presa coscienza del ruolo attualmente esercitato dal Psi sulla scena politica italiana, non lasciando nulla di tentato pur di ripristinare, per quanto è possibile, un rapporto corretto con tale partito.

LUCIANO RAINERI (Castelvetrano - Trapani)

Un decreto che premia i peggiori

Egregio direttore,

dal gennaio del 1983, in base ad un decreto del ministro Gorio, il pubblico dipendente che chiede di dimettersi dal servizio prima del raggiungimento del limite massimo di età (65 anni) ha diritto ad una pensione comprensiva, oltre che di una certa percentuale di stipendio (rapportata agli anni di servizio prestati), anche della scala mobile determinata in quarantesimi (uno per ogni anno di servizio), con un limite minimo, comunque, di L. 448.000 mensili.

A questa norma vi sono alcune giuste eccezioni: riceve l'intera misura della scala mobile (attualmente L. 578.000) chi è dichiarato totalmente inabile al servizio e chi viene collocato a riposo per limiti di età (65 anni) pur non avendo raggiunto il massimo di servizio previsto (60 anni); in entrambi i casi è sufficiente che abbiano prestato almeno 15 anni di servizio.

Ora, per una dimenticanza nella formulazione del decreto Gorio, la Corte dei Conti ha esteso, con una discutibile sentenza, il beneficio di ricevere l'intero ammontare della scala mobile anche a coloro che vengono dichiarati decaduti dall'impiego in base a procedimenti disciplinari o per assenze ingiustificate protrattesi per più di 15 giorni o perché condannati per reati passati in giudicato o per scarso rendimento. In pratica questi poco «benemeriti» pubblici dipendenti, con, ad esempio, 20

Massimo Cavallini

UN FATTO / La sospensione di importanti diritti civili in Nicaragua

Dal nostro inviato MANAGUA — L'emergenza? Ovvio, siamo un paese in guerra, non lo ricordava? La sospensione dei diritti costituzionali? Tutto normale, tutto come prima. Arrivi, giri, guardi, parli con la gente, ascolti. È vero: a Managua non vi è altro che normalità. La triste normalità di un paese costretto alla guerra da quattro anni...

Il vicepresidente Sergio Ramirez spiega alla stampa, con melancolicità e pazienza, la portata e i limiti del nuovo decreto. In Nicaragua non c'è stato d'assedio, né legge marziale, né coprifuoco. Si può circolare liberamente ovunque, tranne nelle zone di guerra; le attività dei partiti, dell'Assemblea nazionale, della Chiesa e di ogni associazione proseguono regolarmente; il processo per i reati comuni non cambia di una virgola; nessun organo di stampa è stato soppresso. Stato di emergenza significa sospensione dell'habeas corpus solo e soltanto per chi è sospettato di cospirazione. E nei limiti del diritto di sciopero e di espressione. Insomma, è sì un «giro di vite», ma un giro blando che «non modifica la natura dello Stato, né interferisce nella vita quotidiana del nicaraguense». Solo chi trama a favore degli aggressori — è il ritorno di tutte le fonti ufficiali — può avere qualcosa da temere... O, più semplicemente, si è chiusa una parentesi.

Lo stato di emergenza era entrato in vigore il 15 marzo del 1982, quando la «dichiarazione di guerra» di Eden Pastora aveva preannunciato l'estendersi dell'attacco controrivoluzionario. Era stato sospeso nel luglio del '84, per garantire il pieno e libero dispiegarsi della campagna elettorale di novembre, e non era stato riapplicato per molti mesi come «prova di buona volontà». Ora il tempo è scaduto. Tutto normale, tutto come prima. La guerra d'aggressione continua e il Nicaragua ne prende atto...

E le reazioni internazionali, chiedono a Ramirez. Non crede che l'introduzione dello stato di emergenza in questo momento possa avere un impatto negativo sulle conclusioni dei lavori di Contadora?

«No, non lo credo. Si tratta di questioni che spettano alle leggi interne del paese risolverse. Se così non fosse, i lavori di Contadora già avrebbero dovuto essere sospesi per il fatto, ad esempio, che nel Salvador esiste lo stato d'assedio. E anche il coprifuoco, rinnova due giorni fa per un altro mese».

Risposta tagliente che, pur con diplomatica cautela, mette a fuoco uno dei paradossi che hanno fin qui accompagnato la gestione della crisi centroamericana. Messo sotto accusa da Washington, il Nicaragua è sottoposto ad un perenne e non sempre disinteressato «esame-democrazia». È uno dei pochissimi paesi dell'area a non essere citato nei rapporti di «Amnesty International» sulla violazione dei diritti umani. È l'unico ad avere svolto elezioni, in stato di guerra, aperte a tutte le forze, tranne a quelle che, ispirate dagli Stati Uniti, non hanno voluto accettare le regole di un gioco democratico che li vedeva soccombenti. E i fatti dicono che, ancora oggi, a dispetto dello stato di emergenza, il Nicaragua mantiene, tra i paesi percorsi da guerre, il regime di gran lunga più liberale. Eppure, ogni sua restrizione percorre con l'impeto dello scandalo un mondo spesso indifferente ai genocidi e alle farse elettorali che si svolgono appena al di là dei confini nicaraguensi. C'è in tutto questo,

Le ragioni della guerra e la necessità di pace

A fianco: Daniel Ortega (al centro) mentre si reca a visitare l'istituto per l'educazione internazionale a New York; sotto: giovani di Managua con un manifesto che dice: «Vogliamo la pace»



A Managua si parla del «ripristino» di uno stato di emergenza interrotto nel luglio '84 per la campagna elettorale. La continua aggressione Usa e la fase difficile che attraversa la rivoluzione sandinista

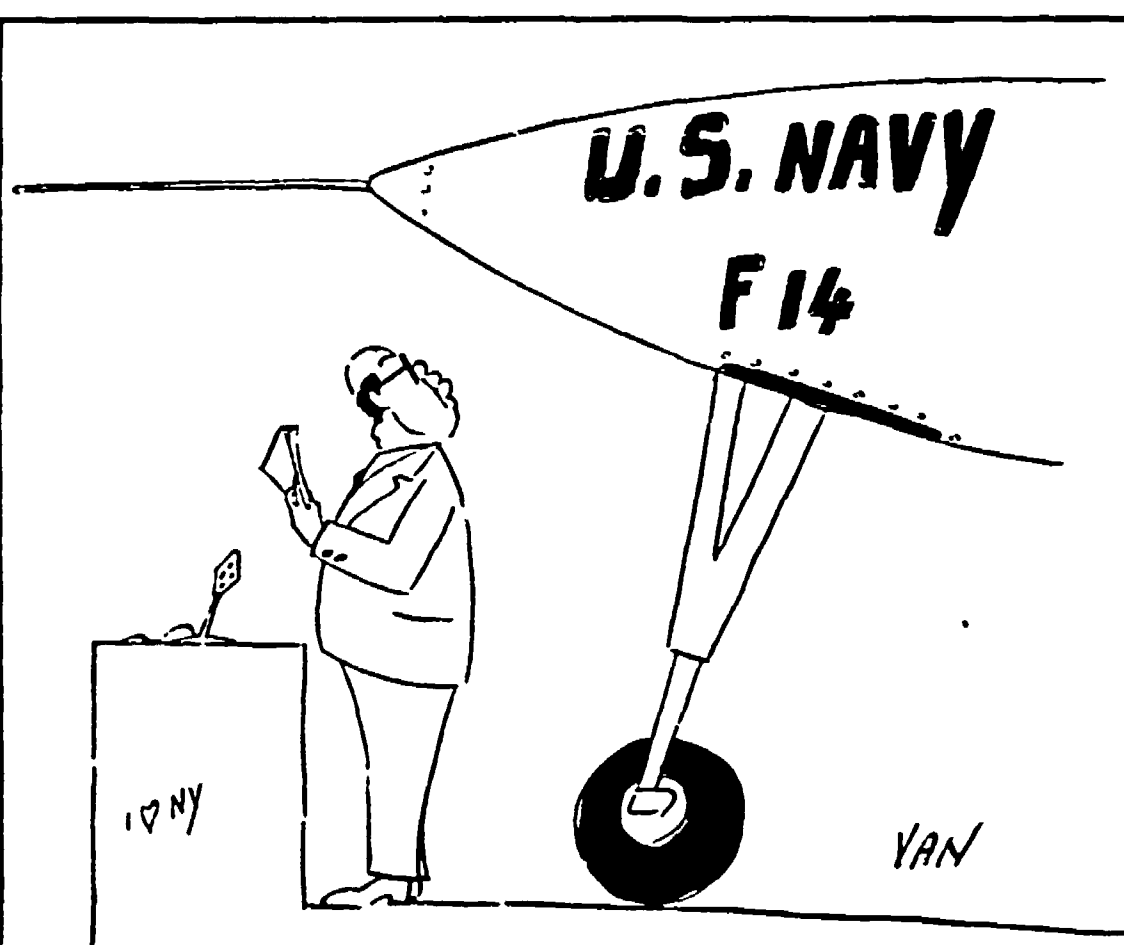
Una possibile risposta alle due domande viene dal discorso pronunciato da Ortega davanti alle Nazioni Unite. Cessate l'aggressione, ha detto direttamente rivolto al presidente nordamericano, e non estenderemo un istante ad abolire lo stato di emergenza. Una proposta che sembra configurare l'ultimo provvedimento come una sorta di «carta di scambio». Può sembrare un paradosso ma non lo è. Piuttosto è il prodotto di una difficoltà oggettiva, dell'impotenza persistente, di fronte all'aggressività Usa, d'ogni politica di ricomposizione dei conflitti fin qui sperimentata. Il Nicaragua ha visto svanire una dopo l'altra tutte le proposte tese a conseguire una pace che non significasse la semplice rinuncia alla propria sovranità: le trattative bilaterali di Manzanillo, l'accettazione (unico tra tutti i paesi centroamericani) del primo atto di Contadora, il ritiro unilaterale di cento consiglieri militari cubani, la richiesta di fase smilitarizzate, sotto controllo internazionale, ai confini con Costa Rica e Honduras. Ed ora Contadora, dopo più di un anno di estenuante guerriglia diplomatica, sta marciando verso il suo secondo atto — l'ultima, quasi certamente, delle sue opportunità — in un clima di sfiducia. In particolare per l'opposizione di Honduras e Salvador alla proibizione di manovre militari con forze straniere. Più in generale perché nessuno, tra i partecipanti alle trattative, appare in grado di controllare, o di condizionare, la vera fonte dei conflitti: l'aggressività nordamericana, appunto. La sua pretesa, più volte ripetuta, di «farla finita con i sandinisti».

In questo quadro tenebroso di stato, anche l'introduzione dello stato d'eccezione può diventare un modo per smuovere le acque stagnanti della trattativa, tornare a porre il problema d'una guerra ingiusta, non tanto di fronte alle improbabili resistenze di Reagan quanto all'opinione pubblica mondiale.

Ma non solo di questo, evidentemente, si tratta. Nel decreto di sospensione di

certo, anche il segno di una attenzione positiva, l'ansia di salvaguardare le caratteristiche democratiche di una rivoluzione che ha suscitato aspettative e speranze. Ma ci sono soprattutto, dicono qui a Managua, le ipocrisie e le amnesie di chi, da lontano, preferisce giudicare con occhiali deformanti che trasformano in pagliuzze le gravi dell'aggressione imperiale e in travi le pagliuzze dell'emergenza generata dalla guerra.

Verissimo. E tuttavia questa premessa, indispensabile,



Ma non solo di questo, evidentemente, si tratta. Nel decreto di sospensione di

anni di anzianità, godono da subito di una pensione superiore di L. 130.000 mensili rispetto a chi, invece, con la medesima anzianità, ha presentato la normale domanda di dimissioni volontarie.

Non solo, essi riceveranno integralmente ogni tre mesi tutti gli aumenti previsti dalla legge di adeguamento automatico delle pensioni (sia sullo stipendio sia sulla scala mobile), mentre gli altri, quelli che si sono attenuti scrupolosamente alle norme ed ai regolamenti, saranno «premiati» con i soli aumenti previsti sullo stipendio, in quanto gli riferiti alla scala mobile beneficeranno solo tra diversi anni (questi aumenti verranno riassorbiti fino a quando non raggiungeranno, unitamente alla scala mobile espresita in quarantesimi, l'importo minimo garantito mensile di L. 448.000). Che ciò sia vero lo dimostra il fatto che da qualche tempo sono rari i dipendenti pubblici che presentano regolare domanda scritta di dimissioni anticipate dall'impiego; molti, invece, quelli che... fanno in modo di venire licenziati.

Per la verità sembra che contro la decisione della Corte dei Conti la Pubblica amministrazione abbia formulato un ricorso al Consiglio di Stato. Ma non sarebbe più logico che il governo modificasse subito quel decreto?

CLAUDIO SALVETTI (Rovereto - Trento)

«Ritorni più spesso in quartieri diversi...»

Caro Unità,

la nostra città doveva essere visitata dal capo della Chiesa cattolica, il Papa. Sono stati mobilitati diversi giovani per la pulizia delle strade dove sarebbe avvenuto il passaggio del Pontefice. Si sono rimessi in sesto alcune piazze. Si sono comprati diversi chilometri di transenne metalliche per evitare che la cittadinanza potesse turbare il passaggio del corteo.

All'attivismo dei nostri amministratori comunali bisogna aggiungere quanto hanno fatto gli altri enti pubblici. All'Enel, azienda dove lavoro, la stragrande maggioranza dei lavoratori dell'agenzia di Sassari e l'ufficio tecnico sono stati sino a sabato notte impegnati a predisporre quanto necessario perché durante la visita del Pontefice non mancasse l'energia elettrica, sempre nelle zone attraversate dal corteo.

Alla luce di quanto accaduto, mi sembra giusto chiedere al Pontefice che visiti più spesso la nostra città, ogni volta in quartieri diversi. In questo caso i chilometri di transenne metalliche sarebbe utilizzati ancora e non dimenticati in qualche deposito sperduto; gli altri quartieri, poi, avrebbero anche loro la pulizia delle strade e delle piazze. La rete di illuminazione pubblica, infine, che non funziona da diversi anni (in particolare nelle zone popolari della città), verrebbe rimessa in condizioni di brillare di luce nuova.

Al sassaresi l'augurio di scegliersi amministratori che sappiano fare non solo facciata.

ANTONIO POLO (Sassari)

Gli orari gravosi per molti anziani

Caro Unità,

poco si fa nelle sezioni del Pci per mantenere i compagni anziani in un'attività politica appropriata.

Ci gli esempi delle riunioni dei quadri attivi, o dei dibattiti: l'orario ufficiale è fissato, di solito, dopo cena alle 21.30; ma di fatto si scivola sempre alle 22 ed anche 22.30. Perché non fare riunioni ad ore differenziate, in modo che anche gli anziani possano, in orario meno gravoso, portare il loro contributo?

AMEDEO SARDELLI (Bagno a Ripoli Grassina - Firenze)

«Senza occhiali», è sfuggita

Caro direttore,

il 18/10 in ultima pagina, ad illustrare l'articolo «La storia con gli occhiali» c'era «il martirio del Beato Simone (incisione)». Nel testo si parla di «... uno dei boia che martirizzavano il Beato...» nell'illustrazione è leggibile «... la giudea stralato...».

Si può trarre l'equazione giudeo = boia. E questo quando non molto tempo fa sulle tinte colonne era stato denunciato il culto di tale «Beato» come residuo dell'antisemitismo di origine cristiana che ancora sopravvive in qualche parrocchia dopo il Concilio; culto altrettanto infondato perché basato su fatti mai avvenuti e che non potevano mai avvenire.

ALDO LATTES (Genova)

«Ne avevate una sola? Allora era meglio non metterne nessuna»

Caro Unità,

a proposito di «Nobel» ai due medici presidenti dell'Associazione contro la guerra nucleare, noto che avete pubblicato la fotografia di uno soltanto dei due presidenti, e mi chiedo perché non avete messo anche la fotografia dell'altro. Avete la fotografia di uno solo dei presidenti? Allora era meglio non metterne nessuna.

E non dirmi che sono sottigliezze di poco conto: nell'articolo viene poi ulteriormente citato per altre due volte il nome del presidente americano (anche perché il rappresentante italiano dell'Associazione è suo ottimo amico); insomma, l'impressione di chi legge è che questa Associazione abbia bensì molti iscritti (di che Paesi non si sa), ma chi viene messo in piena luce è soltanto l'americano, oltre, è ovvio, il rappresentante italiano.

Per curiosità ho scorso anche gli articoli su «La Stampa e Repubblica» (il giornale all'angolo è un compagno); stesso taglio americano a questa notizia. Ma, scusate, ci siamo chiesti il giornale ed io: l'Unità, questa informazione, non poteva darla in modo più imparziale della stampa borghese?

CARLA PERRASSO (Torino)

Per ora; poi...

Caro Unità,

siamo insegnanti di inglese in una scuola media polacca e in quella lingua vorremmo corrispondere con qualcuno in Italia. A noi interessano la letteratura, l'architettura e il cinema italiani e perciò abbiamo deciso di imparare la vostra lingua. Ma per ora non ne sappiamo abbastanza per poterla scrivere.

Jolanta KAZMIERCZYK ed Eva DEMIANIUK ul. Tuwima 38, 90001 Lodz 1, Poste restante (Polonia)